

DE GLORIA OLIVAE

Agli inizi del 1994, commentando l'esposizione a Roma del ritrovato simulacro della Triade Capitolina, da più parti salutato come un segno della rinascita dell'idea di Stato nel nostro Paese, anche noi scrivemmo: "... malgrado le incertezze le difficoltà e le brutture che ancora si dovranno sopportare, chiunque abbia ad avere provvisoriamente l'egemonia nell'immediato futuro, forse si riaprono le vie del sogno di un'Italia romana" ("La Cittadella" n. 39, p. 5).

La nostra prudenza sulle sorti politiche dell'immediato futuro (ci conforta l'esistenza di qualche positiva profezia su un futuro più lontano) si è rivelata saggia, di difficoltà e brutture, dal '94 ad oggi, essendosene poi viste parecchie. Le elezioni politiche del 27 marzo di quell'anno fecero nascere un alquanto anomalo governo di centro-destra da cui ben poco ci si poteva aspettare per una rinascita nazionale. Ricordiamo che in quel governo era presente una forza dichiaratamente antinazionale quale la Lega di Bossi, che solo l'attuale convenienza politica dell'uno e dell'altro schieramento politico può nostalgicamente immaginarsi sostanzialmente diversa, nello stile negli umori e negli intenti ultimi, da come oggi si presenta. Quanto a un Berlusconi, chi potrà dimenticare il suo servile entusiasmo verso Clinton venuto in Italia a ricordare i "liberatori" di cinquanta anni prima sbarcati ad Anzio e Nettuno? "Anch'io - disse a Clinton il Cavaliere - con le mie televisioni ho contribuito a fare amare l'America"... Diverso il discorso per Alleanza Nazionale, ma come non sottolineare che anche lì era ed è ben rappresentata una cultura guelfa che su riviste "ufficiali" cerca di contrabbandare persino l'idea che la vera unità d'Italia era quella che volevano Pio IX e don Bosco? (cfr. "Area", giugno 1996, p. 84).

Il famigerato "ribaltone", poi il voto negato dal Quirinale affinché si rimettessero in sesto le depresse forze del centro-sinistra, ha generato la vittoria dell'Ulivo del 21 aprile del '96. Oggi un politologo acuto e *super partes* come Angelo Panebianco dalle colonne del "Corriere della Sera" ripete con sempre più apprensione che vi è in Italia un "rischio di regime", che l'alternanza politica è in via di diventare una possibilità sempre più remota, sia per le organiche deficienze dell'opposizione, e lo scacco in cui è tenuto il suo inopportuno leader Berlusconi col suo "conflitto d'interessi", sia perché l'Ulivo ha già monopolizzato la totalità dei poteri di questo Paese, che di fatto non conosce degli autentici contrappesi istituzionali, organi dello Stato sottratti al controllo più o meno dissimulato dei partiti.

Panebianco ha sottolineato come anche la Chiesa stia contribuendo alla costruzione del nuovo "regime". In effetti, dopo il clerico-fascismo e la lunga notte democristiana, ecco ora profilarsi il clerico-ulivismo, che indica come lo stesso PDS, forza egemone dell'Ulivo, sia pronto a candidarsi come partito "guelfo". La recente stretta di mano tra il ministro Veltroni e Giovanni Paolo II in occasione della lettura del III canto del Paradiso a Castel Gandolfo è stata del resto interpretata dai commentatori politici come non certo occasionale, e anzi preannunciante un incontro tra lo stesso D'Alema e il Papa. E' interessante che essa si sia verificata in stretta prossimità col discorso wojtyliano del 4 settembre sull' "anima dell'Italia", unanimemente interpretato come un deciso

altolà del Vaticano al secessionismo della Lega. Da sempre interessata alla frammentazione politica dell'Italia, di fronte alle scarse garanzie di ossequio ai dettami del Vaticano offerte da Bossi, che pure aveva avuto significativi incoraggiamenti (non stigmatizzati dalla CEI) da un vescovo autorevole come monsignor Maggiolini¹, la Chiesa oggi sembra offrire all'Ulivo, già per tanti versi sua creatura, come dimostra la presidenza del Consiglio tenuta da Prodi, tutto il suo peso nel garantire l'unità politica della nazione, a patto che sia garantita ad essa la perpetuazione del dominio guelfo. E del resto, con inaudita arroganza, il cardinale Biffi, commentando la frase di Prodi a Loreto (9 settembre 1997) secondo cui "l'unità morale e civile della nazione è radicata e resa salda *anche* dalla fede cattolica", si è affrettato a precisare che in realtà senza il cattolicesimo a unire gli Italiani "resterebbe solo l'amore per gli spaghetti" ("Corriere della Sera", 10 sett. 1997)².

Nel suo discorso del 4 settembre Wojtyla ha affermato: "L'anima dell'Italia è anima cattolica, e grandi sono in questo senso le attese per quanto essa può esprimere tra le Nazioni sorelle, finalmente pacificate". E ancor più significativamente: "Non è davvero un caso che l'identità vera e profonda del Paese si riveli inequivocabilmente nel Cristianesimo. Davvero il Papa non fu mai estraneo nel 'bel Paese che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe'". Quest'ultima citazione, erroneamente attribuita a Dante essendo in realtà del Petrarca, era evidentemente allusiva alla piena italianità del Nord della Penisola. Come se non bastasse, il Papa ha voluto assicurare di non avere ambizioni di ricostituzione del vecchio Stato della Chiesa e di considerare (ma senza dire alcun grazie al povero Mussolini) ottimali le condizioni offertegli dai Patti Lateranensi: "le riserve della Santa Sede a certe pagine dell'unificazione non erano dettate da ambizioni di possesso e tantomeno di potenza terrena, ma dalla doverosa difesa dell'indipendenza assoluta dalla sovranità territoriale circostante. Poi quando ancora erano aperte le piaghe del totalitarismo e della guerra, la saggezza di molti volle inserita nella Costituzione della nascente e libera Repubblica il principio dell'indipendenza e della sovranità dell'uno e dell'altro ordinamento" (in realtà, come vedremo, per la Chiesa rimane fondamentale il vassallaggio e non la sovranità ed indipendenza dello Stato, che infatti fu già minata dalla stessa Conciliazione).

Ancorché i bollettini del Vaticano ripetano con stile da Cremlino che Giovanni Paolo II gode ancora di discreta salute, è evidente il declino fisico, e forse non solo fisico, di questo papa il cui massimo desiderio sembra quello di potersi affacciare sul nuovo millennio cristiano. Sono celebri le profezie del santo irlandese Malachia (XII secolo) sul numero dei papi, assegnanti ad ognuno un nome simbolico. Stando ad esse, Wojtyla sarebbe da identificarsi col *Labor Solis*. Egli sarebbe il terzultimo papa, l'ultimo avendo, chiudendo ad anello la serie col primo, il nome di *Petrus*

¹ Si noti però che è recentissima la denuncia di monsignor Nogaro, vescovo di Caserta (ma al di sopra di ogni sospetto perché friulano), secondo cui "I vescovi del Nord sotto sotto appagerebbero la Lega" ("Corriere della Sera", 20 sett. 1997).

² Alain de Benoist (*Il Papa sponsorizza l'Occidente?*, in "L'Italia Settimanale", 3.2.1993, pp. 61-63) ha fatto notare come l'estirpazione di ogni riferimento "animico" alle radici pre-cristiane dell'identità dei popoli d'Europa sia parte rilevante nella strategia wojtyliana con cui "la Chiesa intende presentarsi come la sola istanza suscettibile di fornire dei punti di ancoraggio in un mondo in via di dissoluzione. Essa si afferma, così, come organizzazione in cerca di potenza, che tenta di imporsi su di un mercato della credenza disgregato dal fallimento delle grandi ideologie del XX secolo".

Romanus. A Labor Solis-Wojtyla seguirebbe *Gloria Olivae*. E vi è già chi ha adombrato dietro questo ieronimo la figura di un papa regnante entro il regime dell'Ulivo, anzi incarnazione degli stessi valori espressi dalla coalizione di centro-sinistra, che con un Rutelli si è fatta grande garante dello stesso Giubileo del Duemila, quello che Guido Ceronetti ha chiamato "un falso evento spirituale" che farà sì che dei circa 30 milioni di pellegrini "almeno un paio di milioni non se andranno più. Arrivati come pellegrini, resteranno come clandestini" ("La Stampa", 11 sett. 1997).

Che il PDS, soggiacendo anch'esso all'idea di potere trarre vantaggio da un organico rapporto con la Chiesa, sia prossimo a far suo, in versione progressista, il *Du Pape* demaistriano? E' curioso, tanto da apparire quasi un "segno", che nel blasone gentilizio della famiglia Berlinguer figurasse un ramo d'ulivo... Quanto ai papi *in pectore*, è noto che ci sono grandi aspettative nei confronti del cardinale di Milano Carlo Maria Martini, che in effetti si adatta benissimo a incarnare il ruolo di *Gloria Olivae*. Con lui, la personalità più rappresentativa di un progressismo cattolico del tutto estraneo all'idea di Patria, saremmo davvero al regime clerico-ulivista, con un gravissimo rischio per le sorti della Nazione.

Sarebbe sciocco sottovalutare, da parte nostra, un recente gesto significativo rivolto da Wojtyla a Martini. Il 1° dicembre del 1996 Giovanni Paolo II ha indirizzato all'arcivescovo di Milano una "epistola apostolica" (*Operosam diem*, pubblicata ne "L'Osservatore Romano" del 6 dicembre 1996) in relazione al XVI centenario della morte di Sant'Ambrogio (4 aprile 397). Il papa nella sua epistola, ha fatto riferimento alla violenta opposizione manifestata dal santo, vescovo di Milano e padre della Chiesa, alla richiesta con cui nel 384 il grande senatore Quinto Aurelio Simmaco, chiedeva di ripristinare nell'aula del Senato l'ara della dea Vittoria, che i decreti del 382 emanati dall'imperatore cristiano Graziano avevano fatto rimuovere, congiuntamente all'abolizione del culto pubblico degli dèi di Roma. Scrivendo a Martini, Wojtyla ha rivendicato la "fermezza" e l'"equilibrio" dimostrata allora da Ambrogio e il "corretto rapporto tra Chiesa e Stato" di cui l'allora vescovo di Milano sarebbe stato interprete³. Ma, come ha ricordato Renato Del Ponte, l'abolizione del culto pubblico degli dèi patrii e la rimozione dell'ara *Victoriae* segnavano l'inizio della moderna "laicizzazione" dello Stato e "de facto era sottintesa l'imminente fagocitazione dello Stato stesso da parte di una chiesa sempre più onnipotente e affatto gelosa del proprio potere assoluto ed esclusivo" (*La religione dei Romani*, Milano 1992, p. 261).

L'ambrosianizzazione dell'Italia nel nuovo regime incontrastato dell'Ulivo -

³ E' ulteriormente significativo che Wojtyla abbia, nella stessa epistola a Martini, fatto riferimento ad un altro episodio di intolleranza di Ambrogio: quello relativo all'affare di Callinico, cittadina sull'Eufrate ove nel 388 i cristiani distrussero la locale sinagoga. L'imperatore Teodosio, per quel po' di senso romano della giustizia che gli rimaneva, volle che fossero puniti i colpevoli di quell'atto e che la sinagoga fosse ricostruita. Ambrosio si oppose a questa decisione e l'imperatore cedette. Ebbene, per Wojtyla, a cui interessa ristabilire il dialogo coi "fratelli maggiori" del giudaismo, in tal caso Ambrogio avrebbe agito "pregiudicando l'altrui diritto alla libertà e alla giustizia". Evidentemente a un'analoga libertà e giustizia i pagani non avevano diritto... (Sulla *Operosam diem* vedi il commento della rivista cattolica integralista e sedevacantista "Sodalitium", apr. 1997, pp. 59-60 e quello di M. Baistrocchi in *La Vittoria e i suoi nemici*, in "Politica Romana" 4/1997, n. 153 di p. 103). Degno di nota è anche che, essendo già 94 i *mea culpa* recitati da Wojtyla per le malefatte del cattolicesimo, Indro Montanelli sul *Corriere* abbia supplicato il papa di chiedere scusa agli Italiani per la responsabilità avuta dalla Chiesa nella mancata formazione di un'identità nazionale. Il cardinal Tonini, distogliendosi per un attimo dalla preparazione del concerto-congresso rock-eucaristico di Bologna, ha replicato che non vi è alcun motivo perché il papa debba scusarsi ("Panorama", 2 ott. 1997, p. 15).

significativamente coniugante laicismo e clericalismo - non può risultare che la risposta contraria a quella rinascita dell'idea di Stato e dell'idea di Roma di cui la riapparizione della Triade Capitolina sul finire della "Prima Repubblica" era stata il segno simbolico. Sarebbe auspicabile che se ancora vi sono in Italia - nella migliore destra come nella migliore sinistra - delle personalità della politica e della cultura in cui si coniugano cultura classica, senso dello Stato e della Nazione e rispetto per un autentico pluralismo religioso, queste stesse persone si affrettassero a battere un colpo.

L. Aurelio Cusiano

[Articolo apparso su "La Cittadella", a. XII, n° 53, lugl.-sett. 1997, pp. 3-9]